

Intervista a
Giorgio Tonini

Laicità in situazione

Paradoxa

Giorgio Tonini è nato a Roma nel 1959. Vive a Trento con la moglie e sette figli. Laureato in filosofia, è giornalista professionista. E' stato presidente della Fuci e per un decennio membro della presidenza dell'Azione cattolica. Ha lavorato come assistente alla segreteria generale della Cisl con Pierre Carniti e Mario Colombo. E' stato tra i fondatori dei Cristiano sociali e membro della segreteria dei Ds con Walter Veltroni. Senatore dal 2001, fa parte del Coordinamento politico del Pd come responsabile studi, ricerche e formazione.

Senatore Tonini, Lei ha collaborato alla stesura del Manifesto dei valori del Partito democratico, nel quale si legge che la laicità non va intesa come «il luogo di una presunta neutralità, ma come rispetto e valorizzazione del pluralismo degli orientamenti culturali, e quindi anche come riconoscimento della rilevanza, nella sfera pubblica e non solo privata, delle religioni, dei convincimenti filosofici ed etici, delle diverse forme di spiritualità». Proviamo prima di tutto a considerare questa affermazione nel suo significato generale, non “di parte”. Perché, a suo avviso, queste «energie morali» devono essere intese come «un elemento vitale della democrazia» e non come fatto privato di coscienza?

Il tema è complesso ed ha, come è noto, anche una sua problematicità teorica. Si discute se la democrazia abbia bisogno o meno di un fondamento metapolitico e in qualche senso anche religioso. Basti pensare alla disputa in Germania tra Böckenförde e Habermas. Dal mio punto di vista, mi limiterei ad una riflessione più rasoterra: la

religione è tornata a svolgere un ruolo pubblico, lo si voglia o no, spesso nella sua versione fondamentalista (si pensi all'islamismo antioccidentale che ha segnato questo inizio di secolo). Dunque la religione – e le straordinarie energie morali, costruttive o distruttive, che essa e forse solo essa è in grado di mobilitare – non può essere relegata nella sfera privata. Si tratta piuttosto, come ebbe a dire l'allora Cardinale Ratzinger nel celebre dialogo con Habermas, di mettere la religione in dialogo con la ragione, di “purificarla” attraverso il filtro della ragione, così come la ragione, attraverso il dialogo con la religione, può liberarsi dalla sua *hybris*. Potremmo dire allora che proprio il dialogo, tra ragione e religione, è essenziale alla fondazione della democrazia. Se non c'è questo dialogo, per assenza o emarginazione di uno dei due interlocutori, la democrazia deperisce fino a rischiare la morte.

La questione della laicità ha evidentemente un rilievo specifico all'interno del suo partito, che nasce come incontro di tradizioni culturali diverse e vede impegnate con ruoli di primo piano figure importanti del cattolicesimo italiano. Quali sono i valori che caratterizzano l'appartenenza politica “democratica” dei cattolici? Cosa risponde a quanti scommettono sulla marginalità o addirittura sulla strumentalità di questa presenza?

Mi pare che non solo il Partito democratico, ma il bipolarismo italiano come tale, si stia strutturando su due grandi partiti che vedono al loro interno, in termini molto diversi tra loro, la compresenza e il dialogo tra credenti e non credenti o tra “laici” e “cattolici”. Nel Popolo della libertà questo incontro avviene, per così dire, “a prescindere” dalle grandi tradizioni italiane di cultura politica. Il loro modello è il Partito popolare europeo, quel grande cartello di forze moderate e conservatrici che Kohl seppe inventare quando venne meno alla Cdu la sponda della Dc italiana. Nel bene e nel male, noi siamo più legati alle tradizioni politiche, che tuttavia vogliamo rileggere assumendo fino in fondo il paradigma della discontinuità. Lo spartiacque è il crollo del muro di Berlino (1989) e la fine dell'utopia del comunismo democratico. Grazie a quella provvidenziale discontinuità, il Partito democratico non può avere nulla a che fare con il compromesso storico “cattocomunista”. Il Partito democratico è piuttosto il frutto della consapevolezza che, proprio a causa

dell'anomalia, nell'insieme tutt'altro che felice, della democrazia italiana – che vide la lunga e incontrastata egemonia comunista sulla sinistra e l'incastonamento del riformismo di ispirazione cristiana dentro lo schema obbligato dell'unità politica dei cattolici – lo spazio politico-elettorale del centrosinistra non può essere organizzato da un partito “socialista”: sarebbe come pretendere di riavvolgere all'indietro il nastro della storia e ripartire da capo, dal dopoguerra. Noi ripartiamo nel Duemila, non nel 1948. E ciò che nel frattempo sono diventati i partiti socialisti europei, almeno nella loro stragrande maggioranza, ovvero partiti riformisti fondati sull'incontro e la contaminazione tra diverse culture (socialiste e liberali, cristiane e ambientaliste), senza cambiare la loro denominazione e la loro simbologia, noi dobbiamo farlo dandoci un nome e un apparato simbolico nuovo e diverso. In questa operazione, i cattolici democratici sono una presenza né marginale, né tanto meno strumentale, ma costitutiva ed essenziale: per ragioni storiche, prima ancora che teoriche.

La fine dell'unità politica dei cattolici può considerarsi compiuta solo se la loro presenza viene percepita e vissuta come ugualmente legittima in tutti gli schieramenti, senza rapporti preferenziali. Alcuni ritengono che il risultato delle ultime elezioni abbia effettivamente liberato il rapporto fra le forze politiche e il mondo cattolico da una lettura impropria, strumentale appunto, del suo potenziale ruolo di spareggio. Cosa ne pensa? Ritiene, in particolare, che questo possa favorire il confronto più sereno che viene da tutti auspicato?

Le prime indagini demoscopiche sul voto ci dicono che i cattolici praticanti hanno preferito concentrare la loro scelta tra Pdl e Pd in misura ancor più accentuata rispetto all'universo degli elettori: quasi l'80 per cento contro poco più del 70. L'Udc, il partito cattolico-identitario, ha raccolto appena poco più del 6 per cento dei voti di quanti vanno a messa tutte le domeniche. Paradossalmente quindi, proprio il mondo dei credenti, che si riteneva fosse l'ultimo baluardo a difesa del terzo polo di centro, si è rivelato il segmento più avanzato nella direzione di un sostanziale o almeno tendenziale bipartitismo. Forse è stata proprio la scelta, in primo luogo da parte del Pd e di Veltroni, di un confronto positivo e non di uno scontro distruttivo, tra le due maggiori forze politiche, che ha privato il centro del-

la sua principale ragion d'essere: la predicazione e la pratica della virtù della moderazione. A riprova che per polarizzare non è vero che si debba per forza estremizzare. Si può e forse perfino si deve competere al centro se si vuole davvero stabilizzare la polarizzazione.

Quanto detto può valere anche per le questioni “eticamente sensibili”, per i cosiddetti principi “non negoziabili”? Nel suo volume su La ricerca e la coscienza, pubblicato come contributo al dibattito sulla legge 40 e il relativo referendum, Lei scriveva che dinanzi al «pluralismo etico» non è auspicabile che si scelga «di tagliare il nodo con la spada del voto a maggioranza». Crede che sarà più facile, nel prossimo futuro, lavorare alla costruzione di punti d'incontro?

Me lo auguro e un po' forse ci credo. La vicenda della legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita ha spazzato via la presunzione che in parlamento e nel paese ci fosse, in materia di “diritti civili”, o di “questioni eticamente sensibili” che dir si voglia, una stabile maggioranza “libertaria”. Così come il referendum sul divorzio, nel 1974, spazzò via la presunzione cattolica che il paese reale fosse rappresentato meglio dalla Chiesa che dal parlamento. Uno a uno, palla al centro, verrebbe da dire. Meno banalmente, si può ritenere che stiano maturando le condizioni per un approccio condiviso, che cerchi la convergenza in parlamento, piuttosto che lo scontro ideologico. Certo, la composizione degli elettorati dei due grandi partiti – con la netta prevalenza dei praticanti, assidui o saltuari, nel Pdl e la quasi altrettanto netta maggioranza di non credenti e non praticanti nel Pd – potrebbe spingere entrambi a polarizzare, col rischio di favorire un “bipolarismo etico-religioso” alla spagnola. Ma non credo che questo sbocco convenga a nessuno. Certo non serve al paese, che avrebbe bisogno di leggi buone in questo campo: e le leggi buone sono quelle che nascono in un clima di dialogo e non di scontro. Penso non serva neppure alla Chiesa, che finirebbe per venire identificata di fatto con un partito. E certamente non conviene al Pd, che non intende in alcun modo regalare la rappresentanza del mondo cattolico al Pdl.

Torniamo alle «energie morali» rese disponibili dalle grandi tradizioni religiose. Molti contestano che sia la definitiva trasformazione del sistema politico in senso bipolare e maggioritario la soluzione più idonea a valorizzarle.

In effetti non mi pare si possa stabilire un nesso di causalità tra bipolarismo politico e valorizzazione delle energie morali e religiose di un paese. Rovescerei il ragionamento. Dopo la fine della democrazia bloccata, che aveva reso a lungo necessaria l'unità politica dei cattolici, siamo entrati in un contesto nuovo, segnato dalla polarizzazione del sistema politico e anche del voto cattolico. Il nostro problema è allora come, in questo contesto, valorizzare l'apporto morale della presenza cristiana in Italia. E non vedo altra strada che non sia quella di rendere significativa questa presenza in entrambe le forze politiche principali; di alimentare un clima di dialogo, nella competizione democratica, tra i cattolici di entrambi gli schieramenti, evitando l'autoassegnazione di primati di ortodossia o di ortoprassi; favorire il recupero, da parte della Chiesa, per un verso della parresia, della virtù di parlare profeticamente con libertà, "*opportune et importune*", per altro verso della comunione, tra i cattolici e nel paese.

Sull'agenda della politica premono comunque altre questioni che sollecitano con forza la coscienza di tutti i cittadini, a partire da quelle legate alla sicurezza e all'immigrazione...

Anche questa è una questione "eticamente sensibile" e bene hanno fatto i vescovi a porla nel giusto rilievo. Mi verrebbe solo da aggiungere che se vogliamo davvero unire il paese nella difesa e la promozione del "diritto di non abortire", il primo nodo col quale dobbiamo fare i conti è quello delle donne immigrate, l'unico segmento della società italiana che vede la crescita sia della natalità che dell'abortività. Ed è chiaro che in un contesto sociale e normativo nel quale per la donna immigrata restare incinta significa di fatto perdere il lavoro e quindi il permesso di soggiorno e quindi rischiare l'espulsione o il carcere – insomma: restare incinta significa rischiare il carcere – suona quanto meno ipocrita parlare di diritto a non abortire...

Pietro Scoppola, nel suo testamento spirituale pubblicato da Morcelliana pochi mesi fa (Un cattolico a modo suo), scriveva che essere laici «significa sentirsi partecipi di una comune umanità», vedere gli altri nella propria identità e vivere questa consapevolezza secondo uno stile e un atteggiamento interiore, che «ha molti e significativi effetti». Cosa significa per Lei questa affermazione?

Che la laicità dei cattolici democratici non solo non è la messa tra parentesi della loro identità cristiana, ma è il distillato, maturato nei secoli, spesso anche attraverso la prova dell'incomprensione, della censura, dell'emarginazione, di una grande e forte spiritualità.